

MISCELLANEA
DI
STUDI CRITICI

EDITA IN ONORE

DI

ARTURO GRAF

COLLABORATORI

M. BARBI — P. BELLEZZA — E. BERTANA
G. BOFFITO — A. BUTTI — G. A. CESAREO — P. CHISTONI
V. CIAN — V. CRESCINI — B. CROCE — G. CROCIONI — A. D'ANCONA
S. DE CHIARA — C. DE LOLLIS — F. D'OVIDIO — A. FARINELLI — A. FIAMMAZZO — F. FLAMINI
G. FRACCAROLI — G. GIGLI — E. GORRA — G. GRÖBER — G. MAZZONI — F. NOVATI
G. PARIS — L. G. PÉLISSIER — E. PERCOPÉ — L. PICCIONI — G. PITRÉ
R. RENIER — V. ROSSI — A. SALZA — C. SALVIONI — I. SANESI — P. SAVJ-LOPEZ — E. SICARDI — B. SOLDATI
A. SOLERTI — P. TOLDO — P. TOYNBEE
H. VARNHAGEN — N. VACCALUZZO — K. VOSSLER

53357

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

1903



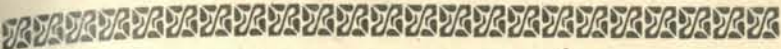
o simili componimenti: e non occorre in conseguenza far cenno della cronologia rispettiva. Nè il contrasto per 'la nuova interpretazione viene a perdere del suo valore; anzi, poichè mal tessuto com'è di ritagli cortigiani valore d'arte non ne ebbe mai, almeno acquista ora un pregio storico in quanto appare il riflesso italiano d'una evoluzione psicologica avvenuta nella poesia d'oltr'alpe.

Se poi altri avesse a trovar singolare un così pio intendimento da parte del poeta che scrisse il contrasto fra la figliola vogliosa di marito e la madre consigliera di pazienza, risponderò che un Ciacco sconosciuto del quale sopravanzano appena sì pochi versi non ci consente di penetrar nell'anima sua: nemmeno se questa fosse, per avventura, l'anima bruttata dal 'dannoso vizio della gola' di Ciacco fiorentino. Anche Joan d'Esteve, prima d'esser respinto da una vaccaia devota, s'era compiaciuto di spiar da un nascondiglio gli amori non mistici d'una gaja pastorella ¹⁾, ed altra volta ne aveva goduto egli stesso ²⁾.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

1) Gr. 266, 5; *Parnasse occitanien*, p. 349; *Azaïs*, p. 97.

2) Gr. 266, 7; *Parnasse occitanien*, p. 344; *Azaïs*, p. 92.



Bricciche bonvesiniane

1. **abiscurarse** essere trascurato

Il Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. v., non sa contrapporre a questa voce nessun esempio moderno. E veramente nessuno ne conosco io per *ab-*; ma *bescurdase* ha il dialetto rustico di Cremona (v. Peri, p. 691), *embescürās* il bergamasco (Tiraboschi, App.), *imbuscurass* il dialetto della Gerradadda (Cherubini, V), e a tutti compete il significato di 'dimenticarsi'. È poi *bescurare* trascurare, nel Fiore di Virtù del cod. gadd. 115, ed. Ulrich, p. 31, *biscurare*, dimenticare, nel Folengo (ediz. di Amsterdam, I, 165), *bescurò*, trascurato, nel Magagnò (I, 60^b)¹⁾.

Il prefisso *bis-* s'avvicenda poi con *dis-* nel bresc. *descuràss* e con *mis-* nel *miscüràss* di qualche valle bergamasca. Il significato è sempre quello di 'dimenticare'.

1) Nel Magagnò par essere anche *smenghare* cioè 'dimenticare (smenticare)' nel senso di 'trascurare'. Almeno a me pare che i vv. I, 54^b

. . . chi ten lavorè
Le sue possession, e no smengare
A ve se dire, che i le fa fruttare

non ammettano altra interpretazione di questa: « chi lavora le sue possessioni e non le trascura, vi so dire che le fa fruttare ».

2. *digo*

Quantunque questa voce per ben quattro volte ritorni nel testo bonvesiniano del Bekker, pure non venne accolta nel buon glossario che della lingua di Bonvesin ha ammannito il Seifert, nè nelle aggiunte che a questo glossario ho io stesso fornite (Giorn. stor. d. letterat. ital., VIII, 410 sgg.). Il Seifert e, certamente, anch'io eravamo indotti a trascurare la forma dalla punteggiatura del Bekker, il quale per ben tre volte circonda *digo* o *ben digo* con delle virgole, mostrando così d'intendere che si trattasse di 'dico'¹⁾. Ma il *plu digo* del Contrasto della rosa e della viola, avrebbe dovuto decidere e me e il Seifert a qualche più insistente meditazione.

E *digo* ricorre poi, altre quattro volte, ne' testi bonvesiniani che hanno testè avuta la troppa fortuna di una duplice edizione, quella di V. de Bartholomaeis (Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di B. d. R.; Roma, 1901) e quella di L. Biadene (Il L. d. T. Sc. e i Volgari delle false scuse e della vanità di B. da la Riva; Pisa, 1902). Le due edizioni vanno corredate d'un glossario, e in esso trova posto anche il nostro *digo*; circa al quale, il de B. s'astiene da ogni traduzione e congettura, mentre il B. senza esitazione lo giudica come una voce del verbo 'dire', sotto cui quindi va anche cercato. Siccome poi, nel testo da lui allestito, il B. circonda *digo* di virgole, così non vi ha dubbio, — e del resto non si saprebbe che altrimenti pensare, — ch'egli veda nella parola un intercalare: opinione facilmente intendibile e scusabile in chi, come il B., trae le sue origini dalla Venezia.

Avendo io dovuto occuparmi testè (Arch. glott., XVI, 212-3) della scrittura del de B., — quella del B. ancora non cono-

1) Aiutava a ottenebrare la mente il fatto che, quando si tratti di *plu digo*, il solo *plu* bastasse a dire quello ch'è detto da *plu digo*.

scevo allora, — ebbi pure a toccare di *digo*, nella qual voce mi parve di poter riconoscere con tranquilla sicurezza un avverbio cui fosse proprio il significato di 'a lungò, lungamente', e da doversi quindi connettere col lat. *diu*. È sempre questo il mio parere; ma l'importanza della voce, e il vedere come una sì ovvia intuizione non sia balenata nemmeno a quel sì consumato conoscitore di Bonvesin ch'è il Biadene, m'invogliano a ritornare sulla quistione per sottoporre al lettore e con lui discutere gli otto passi in cui Bonvesin adopera la controversa parola.

Nel Contrasto tra Maria e il Diavolo, alla 28ª strofa, manifesta la Vergine a Satanasso, che il costui

. . . . primer peccao si fo si grave e inigo
k'el no porrave fi digio, s'algun ghe *tenisse*, ben digo.

Si tolga la virgola che il Bekker introduce dopo *tenisse*, e ne risulta questa nitida interpretazione: « il peccato fu sì grave e iniquo che non potrebbe venir detto anche da chi ben lungamente vi durasse, vi persistesse (a dirlo) ».

Nel Vulgare de elemosynis, str. 69ª, dice Bonvesin:

zamai no vidhe eo homo, quand'eo ghe penso ben, digo
ke per lemosine drigie per quel zesse a mendigo;

il che, tolta la virgola che l'editore premette a *digo*, è da intendersi senza ambagi così: « giammai non vidi io uomo, quando anche io ci pensi ben a lungo, che per giuste elemosine si sia ridotto a mendicare ».

Nella Disputatio rosae et violae, str. 10ª, la violetta si vanta che, apparendo essa di primavera, in quella stagione dove non fa nè troppo freddo nè troppo caldo, essa vive *flu digo*, cioè 'più a lungo' (che non la rosa).

Nell'esempio De agricola desperato (str. 10ª), che fa parte del De peccatore cum Virgine, si racconta di un contadino,

che, ridotto alla disperazione, spesso fiate invocava l'intervento del diavolo, e che

quand fo venùtho a horà k'ello l'ave giamao, ben digo,
el fo venudo illoga lo Satanax antigo.

Si sopprima anche qui la virgola che il Bekker ha introdotta davanti a *ben*, e s'otterrà questa chiara versione: « quando fu venuta l'ora ch'egli l'ebbe chiamato ben a lungo, venne colà Satanasso ».

Ai versi 328, 400 delle Tre Scritture, il peccatore, condannato alle infernali pene, dice:

quando yo ge apeno più digo [*il Biad.*: più, digo], intanto yo sono più novo [*fresco al v. 400*], cioè « quanto più lungamente io vi peno, tanto più son nuovo [*fresco*] ad esse pene ».

Viceversa, al v. 1515 (= *Biadene*, III, 147), si constata, circa al beato assunto alle delizie del paradiso, che

quanto el ghe sta più digo, intanto più ge adelisse,

che, cioè, « quanto più a lungo vi stà, tanto più gli piace ».

Al v. 768, si riproduce quasi testualmente e, naturalmente, colla stessa significazione (*cantare non se poria se yo ge tenisse ben digo*), il verso del contrasto tra Maria e il Diavolo, che è ricordato quassù.

Mi lusingo che questa esposizione abbia a convincere ognuno. — Circa alla possibilità dell'intercalare, noto poi che esso non avrebbe in Bonvesin altri esempi all'infuori di questi; e che sarebbe cosa oltremodo strana che esso si producesse solo in tali congiunture, dove riesce ben più ovvia la interpretazione di *digo* per *diu*.

La continuazione della quale importante base (*Körting*: 3042) è così provata anche per l'Italia ¹⁾. — Circa al -g- della

(1) Il Monti, *Voc. com.*, ricondurrebbe a *diu* il valtell. *dina* tardi (*bresc. id.*, mil. o *tard* o *dina* o prima o poi). Non so pronunciarmi, per quanto il borm. *a dina* 'a forza di' possa accennare a un significato intermedio: 'a lungo andare', che ci porterebbe subito a *diu*.

forma lombarda, esso è sicuramente inorganico e dipende da *di[g]o, è cioè un -g- che estirpa l'iato, e non ha per avventura nulla a vedere col -g- del sopras. dig- (Ascoli, Arch. glott. it., VII, 522).

3. fissor

Per questa parola di Bonvesin, v. Seifert, s. v. Il Seifert traducendo per 'zur Sicherheit' ben s'è accostato al senso, dato che a 'Sicherheit' si attribuisca il valore giuridico di 'sigurtà'. Ma circa alla etimologia, che il S. cercherebbe in *FIXUS*, meglio vede il Biadene che, in privati colloqui, ebbe a dirmi che si tratti di 'fidejussore'. Quant'egli bene s'apponesse, lo provi, non tanto l'a. friul. *fedesor* (Arch. glott. it., IV, 336), quanto il *fixor* e *fizor* che col significato ben chiaro e sicuro di 'garante' 'sigurtà' occorre più volte nel ms. degli Statuti di Averara, conservati nella Universitaria di Pavia. Al *ss* (= *ç*) di Bonvesin ben corrisponde lo *x* di *fixor*. Dal quale sarà però diverso *fizor*, non vedendo io il modo di combinare il *z* (che occorre due volte) col *x*, che pure occorre due volte ¹⁾, mentre *fissor*, dunque, sarà *f[de]ju*ssor, *fizor* si ragguaglierà a *fizór* (con *z* sonoro) e sarà *f[de]zúcor*.

4. fu FIT

Di questa forma per *f*, propria ai tardi documenti (sec. XV) dell'antico dialetto lombardo, ho io già toccato in *Notizia* intorno a un codice Visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re, p. 25 n. Alcuni esempi si ricavano anche dalla tarda recensione in cui è giunto a noi il Trattato dei Mesi di Bonvesin, e in essi il *fu* deve esser conservato, checchè ne pensasse tanti anni fa il Mussafia (Romania, II, 116), presso cui si posson leggere gli esempi stessi. Altri esempi leggonsi del

1) La piena forma latina occorre una volta come *fideiusor*.

Contrasto della rosa e della viola, pubblicato dal Biadene (Studi di fil. rom., VII, 116), nei Proverbi editi dal Novati (Giorn. st. d. lett. it., XVIII; v. p. 128, B 5), e nella versione milanese procurata dal Salviati della solita novella del Decamerone (*i inghiuriij che intend che ve fu fag ogni di*).

5. **gamaito** colpo, percossa

Vedi i glossari del Seifert, del de Bartholomaeis ¹⁾, del Biadene. — Un esempio ben più antico (a. 947) è offerto dal Regesto di Farfa, e lo rileva il Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, p. 205. Ed è appunto al Bruckner che dobbiamo il più recente tentativo di dichiarare etimologicamente la voce. Egli pensa a un longob. **gamaitan* composto con *ga-* (= ted. *ge-*) e connesso col got. *maidjan* cambiare (v. Bruckner, o. c., p. 13), e sarebbe anzi la parola un validissimo testimonio per la durata della lingua longobardica in Italia. Ma temo sia piuttosto un testimonio falso. Già l'egregio germanista deve ammettere, a p. 92, che non è ben regolare il *-t-* al posto di *-d-*; e basta questo, parmi, per rendere ben sospetta la invocata testimonianza. Si tratta di parola che occorre in Provenza e in Italia; e tale circostanza unita alla impronta fonetica (*-ait-*), mi portano a considerare il caso come interamente analogo a quello del ben diffuso *guaitar*, *guataré* (cfr. il tosc. *camatare* allegato dal Flechia, *Arch. glott. it.*, VIII, 355). Ora *guaitar* è un vecchio e indubbio gallicismo, e alla Gallia ci deve riportare anche *gamaito*. Cosa poi sia il prov. *gamait* proprio non saprei.

6. **iniquità**

Ritorno su questa voce, solo per avvertire che nella 15^a strofa del *De die iudicii*, ha il significato di 'rabbia'; onde *sgiopar d'i-*

¹⁾ Nel testo che il de B. pone a base della sua edizione della Scrittura Rossa, si legge *gamato*. Gli si può paragonare il vigev. *gamaté* (*fa on gamaté dare un colpo a terra, cadere*), e forse il berg. *gabaté* capitolombolo, che sarebbe *gamaté*+*battere*.

niquità corrisponde esattamente al nostro 'crepar di rabbia'. Di tal significato, v. anche Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, gloss. s. 'iniquitoso'. Un esempio (*niquità*) anche nel v. 327 della *Christophoruslegende* edita da B. Wiese, e un altro nella *Maria Egiziaca* (Boll. d. Soc. pav. di Storia Patria, II, 228).

7. *ke* per *ki*

Di *ke* per *ki*, pronomi relativo sostantivo d'accezione personale, son segnalati alcuni esempi in Arch. glott. it., XIV, 253 n. Un altro esempio ce l'offre il v. 1368 del Bescapè, dove lo scritturale *qui gladio ferit gladio perit* è tradotto per *ke a giadio sol ferire | A gladio e degno de morire*. E l'esempio sarà valido, se anche metricamente sia da introdurre una emendazione, — quella del Keller, p. es., — che potrebbe contemplare un'altra funzione del *ke*. La parafrasi dell'*Avemaria*, stampata a p. 491 del 15° vol. della *Zst. f. roman. Philol.*, ha questo verso: *Che de ti nasse fo vero Mesia* = chi da te nacque fu vero Messia. Due altri esempi ce li rivela il Wiese ai vv. 89, 368 della *Leggenda di S. Cristoforo* da lui edita, ai quali è forse da aggiungere il *Che si vuy?* del v. 61, cui la traduzione per 'chi siete voi?' meglio conviene che non 'che siete voi?'. Ne' *Proverbi del Novati* (Giorn. st. d. lett. it., XVIII), occorre pure più volte *che* al posto di *chi*; v. p. 129 C 1, p. 135 D 2, p. 143 O 14.

A tutti questi esempi son da aggiungere i parecchi di Bonvesin, nel *Tractato de li misi*: *Beao ke vive de soa fadiga* 'beato chi vive di sua fatica' str. 67; *ke al me desco se nudriga* str. 55; *poco ge zoverebe* (così leggi) *ke sego vores contende* str. 91; *el no cognoss ke li serve e ki-l ten* str. 19; *ke in ramporgnia s'adasta* str. 142. — Il *Mussafia* (Romania, II, 116) vedrebbe de' casi in cui il *ke* fosse da emendare per *ki*; ma ciò esclude, a tacer d'altro, la quantità stessa degli esempi.

D'altronde, questo del *ke* è un vezzo che ha perdurato a lungo in qualche angolo di Lombardia e ancora non è interamente scomparso. A Lodi, p. es., il fatto doveva essere costante, per *ki* relativo e per *ki* interrogativo, fino al sec. XVIII, come risulta dagli scritti dialettali del Lemene, donde estraggo questi esempi:

che picca? chi bussa? Sposa Francesca, a. I, sc. 13^a; *che t'ha insegnat?* I, 7; *ché t'a consejada?* Biondelli, Saggio, 135¹⁾; — *bùgna pur comenzà, che vol fenì* II, 12; *che nè ve cognos-sess* II, 7; *ché porta le covade e ché i fassén* 'chi porta i covoni e chi le fascine' Biondelli, 137; *ché botta ché fa fog de quei demoni | ché se sgraffigna el volt ché strazza i pan* Biondelli, 138; *pür de ché manc se dol ghe sa pü mal | pü ché tas, che ché pianz ghe par meschén* Biondelli, 139.

Non parmi che la città di Lodi più conservi il vezzo; ma nel paese lodigiano di Sant'Angelo, esso è ancora comune, come appare dalle seguenti frasi comunicatemi dal mio carissimo scolaro, il Dott. Filippo Meani:

ke dis na ròba e ke na dis on'òltra chi dice una cosa e chi ne dice un'altra; *ke va da kè ke va da là* chi va di qui chi va di là; *ke son mé?* chi sono io?; *ke l'è kulà?* chi è colui?; *ke l'è ke à fai kel ròbe kè?* chi è che ha fatto queste cose?; *da ke l'è ke l'è fai sta ròba?*

Come si dichiara ora questo *che*? Escluderei ogni ragione d'ordine sintattico; escluderei anche una sempre possibile contaminazione fra 'chi' e 'quegli che', e altro non vedrei nel *che* se non un fatto fonetico. Siam tuttavia in dialetti i quali non riducono a -é un -i²⁾, e questa dichiarazione, che varrebbe p. es. per il bergamasco, è quindi da escludere per Milano e Lodi. Piut-

1) Il *ché* degli esempi che provengon dal Biondelli, deve l'accento certamente all'editore.

2) A Sant'Angelo c'è un curioso *mé* = lomb. *mì* io, di fronte a *tì* tu, e a *kì* quì. Si tratterà del confluire in una forma di *mì* e dell'antico *é* io.

tosto si tratterà di ciò che *ki* s'è ridotto a essere atono, e a veder quindi alterato il suo *i* allo stesso modo che ne' documenti antichi di Lombardia l'*i* dell'espletivo *sì* (= sic) si riduce pure a *e* (*e se dixit* = e sì dice). L'atonia del *ki* è poi provata da esempi come *ch'a miss?* chi ha messo? Sp. Franc., II, 7, *a ch'oi de vorrè ben?* a chi ho da voler bene? Biond., 139, dai quali non si distinguerà che per poco, a Sant'Angelo, l'esempio *k'el ke ven cun mé?* chi è che viene con me? ¹⁾. Qui vediamo applicato al pronome l'apostrofe, cioè la soppressione della sua vocale.

8. Il relativo *ki* in funzione di genitivo

Ne' vv. 2-3 del Contrasto tra l'Anima e il Corpo, il Creatore così apostrofa l'anima:

« oi sposa mia, per ki purissim'amor
eo vini da ce in terra »,

cioè « o sposa mia, per il cui purissimo amore io venni da cielo in terra ».

E che nel *ki* non s'abbia un errore o un arbitrio del poeta, ma che vi si tratti di un fatto di sintassi, è provato da più altri analoghi esempi che son forniti dai testi medievali dell'Alta Italia. La Passione lombarda, ch'è stampata a pp. 3 sgg. del 9° vol. dell'Arch. glott. it., ha *in chi mane e tu ligao!* da tradursi per « in mano di chi stai tu legato! ». Il *chi* non sarà quindi un errore nemmeno in questo passo, com'era stato da me supposto in Arch. glott. it., XIV, 253 n. Ne' testi bergamaschi che costituiscono il cod. Ashb. Lorenz. 1878, si legge (c. 42^v): *da ki ventre purissimo prendissi il corpo santissimo*

¹⁾ Anche il veron. *ci*, *chi*, è provato atono da *c'èlo?* *chi è?*, che leggo, p. es., più volte nel Canzoniere Veronese di Berto Barbarani (Milano, 1901): v. pp. 18, 79, 88.

≡ dal cui ventre ecc. Due altri esempi (*in chi servixo* in cui servizio, *de chi reame* del cui reame) ci vengono dall'antico genovese, e li registra il Parodi in Arch. glott. it., XV, 23 ¹⁾.

L'esempio di Bonvesin è già stato allegato dal Meyer-Lübke, Roman. Gramm., III, 75. Ma non parmi che l'illustre romanologo abbia bene afferrata la differenza che corre tra esso e gli altri esempi prodotti in sua compagnia. In questi si tratta di 'il quale' ecc., dell'accusativo cioè determinato poi dalla preposizione; mentre nell'esempio di Bonvesin la preposizione regge *purissim'amor*, dal quale alla sua volta dipende *ki*.

9. **ma** soltanto

Un esempio, tolto dal Tractato de li misi (171 b), è già stato rilevato indirettamente dal Mussafia (v. Romania, II, 123-4). Qui si vuole aggiungergliene due altri. Nella 8ª strofa dell'esempio De Maria Aegyptiaca, si racconta che la peccatrice volle entrar nella chiesa, ma che Dio non glielo consentì, e lo si racconta con queste parole:

dentro ella vosse intrar
ma k'el no plaque a deo . . .

cioè « soltanto che non piacque a Dio ». — Nel De peccatore cum Virgine, str. 53, si legge:

al patre de so fijo niente ghe fo mandao,
ma k'el sope dai oltri homini lo di k'era ordinao

cioè, « al padre da suo figlio nulla fu comunicato, soltanto che egli seppe dagli altri uomini il giorno ch'era stato fissato ».

Si tratta veramente in ambedue gli esempi di *ma ke*, che

1) Cfr. *il quale nome fo Giana Lucia* il cui nome fu G., *lo quale nome fo Johane*, a p. 532 del Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar (Miscell. di Storia ital., t. VIII).

ogni volta si tradurrebbe bene per 'ma avvenne che', 'senonchè'.

Di *ma* soltanto, v. anche Bollett. della Soc. pavese di Storia patria, II, 229.

10. **moresta**

Ne ha testè a lungo ragionato il Biadene, Studi di fil. romanza, IX, 53-5; presso cui e presso il Seifert si può leggere lo storiato dei diversi tentativi di spiegazione ond'è stata oggetto la parola. La quale significa 'spettacolo', e stà da sè, non ha cioè bisogno, per raggiungere il suo pieno valore, dell'aggiunta d'un aggettivo, come pretende il Biadene. Non sarebbe egli strano che per dire 'fortuna' s'adoperasse la combinazione 'bella sfortuna'? A tale stranezza conduce appunto il ragionamento del Biadene.

A veder mio, hanno intera ragione coloro che, come l'Ascòli, mandano la voce nostra col partic. veneto *movesto*. Che questo participio, in questo verbo e in qualche altro (cfr. il lod. *regojesti* raccolti, in Lemene, Sposa Francesca, att. III, sc. 4^a), sia passato in Lombardia e altrove, è provato dal berg. *moest* mosso (*müesta* mossa, nell'Assonica), e dal frequentissimo e unico *movestus* di Teofilo Folengo (v. Rendic. Istit. lombardo, S. II, vol. XXXV, 966). Quanto al sostantivo *movesta*, esso occorre a Cremona col significato di 'agitazione, sommovimento, turbamento', e vedi a p. 273 della Cronaca di Cremona dal 1494 al 1525 pubblicata da Fr. Robolotti nel 1^o vol. della Bibliotheca historica italica (Milano, 1876). Il significato di 'movimento' (cfr. il com. *moesta* movimento, trambusto, che il von Ettmayer, Lombard.-lad. 636, 641, ha torto di derivare da *movesta*) è certo il primo da cui si deve muovere per giungere, attraverso 'spettacolo' ecc., a 'divertimento'. E del resto il Grisostomo ha *mostia* (da *mosto* mosso) col valore di

‘mossa’ e anche con quello di ‘spettacolo, agitazione’ (v. Arch. glott., XII, 415).

Ma da *movesta* non s’arriva per diretta via a *moresta* o a *molesta*, forma questa che anche occorre in Bonvesin; nè d’altra parte appar lecito, vista la frequenza della forma, di emendarla, com’è stato proposto, in *movesta*. Onde rimane il compito di spiegare il *l*, onde poi *r*. — Orbene, nel Vocab. berg. del Tiraboschi è accolto un verbo derivato da *moest*, il verbo *moestà* col valore di ‘molestare, incomodare’, e, all’incontro, un *molestà*, mosso, è addotto dal Bortolan nel Vocab. ant. vicentino. Il ‘muoversi’ è un ‘incomodarsi’, e l’ ‘incomodarsi’ è una ‘molestia’. Questa evoluzione di significato non intacca per nulla la parola bergamasca nella sua materialità; ma a Milano e, forse, a Vicenza, s’ebbe una vera e propria contaminazione di una parola da parte dell’altra, quindi là parola *molesta* risultante da *movesta* + *molesta*; non il solo *molesta* come vorrebbe il Biadene.

Può parer difficile di dichiarare il valore ‘spettacolo’ da quello di ‘molestia’. Ma, a tacer anche che di spettacoli ve n’ha di ameni e di ingrati, giova ritenere che, vivendo per un certo tempo l’una accanto all’altra la forma *movesta* e la forma *molesta*, finisse questa col vincere nella forma, quella nell’idea.

11. patrón

Altra parola di Bonvesin rimasta fin qui inavvertita, e che ricorre più volte nelle Laudes de Virgine Maria (str. 29, 30, 31, 32, 33, 34, 43, 45, 106). Il suo non dubbio significato è quello di ‘monaco, frate’, di ‘padre’, cioè, nel senso monastico. La stessa forma (*paron* ecc.) ricorre in altre scritture dell’Alta Italia (v. Arch. glott. it., XII, 419, 419 n), ma sempre col valore di ‘padri, antenati’. Si tratta, com’è detto nel citato

Archivio e in Studi di filol. romanza, VII, 191, di null' altro che di un antico plurale di *padre*. Il nostro *patrón* conferma anzi bellamente la genesi della forma, appunto i monaci occorrendo per lo più a frotte, e avendosi già altre parole per 'monaco' che derivan la loro forma dal plurale; v. Romania, XXIX, 550.

12. *refidarse*

Ben lo traduce il Seifert, s. v., per 'essere in istato, sentirsi disposto, potere'. Infatti la voce vive sempre a Soazza di Mesolcina e appunto in que' significati. Si dirà di una persona che *la's refida miga de leva sù* « non si sente disposta a levarsi, non si sente in forza di levarsi ».

13. *righiniar*

Ha ragione il Seifert di mandar questa voce col mil. *ri-ghignà* nitrire, ma attribuendole il significato di 'ringhiare'. Il punto in cui s'incontrano essi e con loro forse il tic. *righignà* rodere ¹⁾ (appunto p. es., d'un cane che rosicchia un osso), è quello di 'fare il visaccio' 'far le boccaccine', 'mostrare i denti'.

Un esempio che conforta il bonvesiniano, si ha dalla Leggenda di S. Cristoforo pubblicata dal Wiese, nella Festgabe für Suchier (pp. 285-308). Al v. 69 è detto del demonio, che, vista la croce, 'per lo bosco va con grande regegnò' ²⁾. Ora *regegnò* altro non è che un deverbale da **reghegnâr*; e nelle arizotoniche del verbo sarà appunto sorto l'*e* della seconda sillaba. Il berg. ha il sostantivo *reghegn* nitrito (*reghegnà* nitrire),

¹⁾ Il mil. ha *resignà* da 'róso'. Si potrebbe quindi chiedere se *reghignà* non rappresenti un **RODINIARE*, derivazione certamente possibile. Ma meglio crederemo che s'incontrin nella voce le due basi.

²⁾ Il testo E ha, in dispetto della rima, *rozogni*. Ora va ricordato che per il *reghe-righignà* di Bergamo, la Val di San Martino ha *rangognà*.

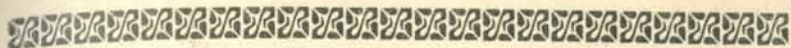
ma qui l'è ha una ragione locale (cfr. *ghégna*, *ghigna*, *pégna* = comb. *pigna* stufa).

14. **temorezo** modesto, docile, peritoso

Vedi Mussafia, *Altmail. mdrt.* § 132, Seifert s. v., e cfr. *temolez* nell'a. mantovano (Belcalzer). — Vive sempre la parola ne' dialetti lombardi: mil. rust. *timorèsc* pauroso, peritoso, com. *temorèsc* timido (-*scion* molto timido, -*scia* temere, esser pavido), berg. (Val S. Martino) *temolesc*¹⁾. Il raccostamento dei termini cisabduani col termine bergamasco dice chiaro com'io ritenga esser da -*l*- il *r* di *temorezo*. Ci troviam così davanti a un **TI-MULU* per *TIMIDU*, a una parola che chiameremo lombardo-ladina, poichè da *temolesc* ecc. parmi difficile di staccare il so-prasilv. *temalić* Ascoli, *Arch. glott.*, VII, 598.

CARLO SALVIONI.

1) Il fem. *temolegia* addotto dal Tiraboschi s. 'temolèsc' ha il suo esatto riscontro mascolino nel *temedèc* timido, di Montecarasso presso Bellinzona. E si tratta, qui, di -*ICULU*.



Gl'inni sacri d'un astrologo del Rinascimento

I.

LORENZO di Giovanni Bonincontri nacque in S. Miniato al Tedesco da antica famiglia, il 23 febbraio dell'anno 1410 ¹⁾. Impugnò giovanissimo le armi, in una congiura intesa a rovesciare nella sua patria il dominio dei Fiorentini per sostituirvi la signoria del duca di Milano (1432). Fallito il tentativo e condannati i ribelli, egli battè la via dell'esilio dapprima nel territorio pisano; poscia, arrolato fra le milizie di Francesco Sforza, prese parte a più d'un fatto d'arme, rimanendo parecchie volte, e non leggermente, ferito. Condusse così per molti anni vita errabonda, nel mestiere del soldato, attraverso le terre italiane; finchè, a riposare la famigliuola che intorno gli era venuta

¹⁾ Il riferire qui tutti i manoscritti, le stampe e i raffronti, sulla scorta dei quali ho potuto correggere e compiere le notizie date dai più noti biografi del Bonincontri, che sono il Mazzuchelli, il Tiraboschi, l'Uzielli e il Della Torre (citati nell'importante lavoro di quest'ultimo: *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 681 n. 1 e 3), mi porterebbe troppo fuor di strada; giacchè, avuto riguardo al carattere speciale di questo studio, fino al racconto della vita del mio Autore, anche senza documenti, è una lunga, sebbene indispensabile, digressione. Rimando perciò i lettori, spero senza farli soverchiamente attendere, a quanto ho scritto e sto per pubblicare nella seconda parte di un lavoro generale intorno alla poesia astrologica nel Quattrocento.



di Graf

